

18 APR 2019

Mio fratello Giuseppe Bommarito

di Francesca Bommarito



E' tarda mattinata di venerdì. Sono quasi alla fine del mio ennesimo soggiorno a Balestrate, il paese dove sono nata e sono diventata adulta, e che molti, come me, hanno dovuto abbandonare, emigrando per cercare lavoro.

Sto prendendo accordi con il Referente alla salute del locale Istituto Scolastico Comprensivo in merito al progetto sulla Memoria e Legalità che da diversi anni portiamo avanti con l'Arma dei Carabinieri, quando squilla il telefono; leggo: Attilio Bolzoni.

Attilio mi chiede di inviargli la storia di mio fratello che riporterà sul suo Blog; sono contentissima.

L'edificio scolastico in cui mi trovo è in via Giuseppe Bommarito, su un lato è visibile un Murale, che io ho fatto realizzare: sintetizza sia il "tornado" che ha distrutto la vita di tre Carabinieri, che la speranza che riponiamo nei bambini che corrono verso la scuola, con una frase del giudice Caponnetto. E lo stesso luogo in cui io e mio fratello Giuseppe avevamo frequentato la scuola elementare.

Era stato per me il fratello maggiore che mi aveva insegnato a nuotare, ad andare in bici, ballare; quanti momenti di spensieratezza e di complicità. Aveva la capacità innata di portare una nota di allegria, era protettivo, era molto responsabile.

Questo senso di responsabilità l'aveva condotto, quella sera del 1983 a Monreale, a non lasciare il Capitano D'Aleo, anche se c'era Pietro Morici, autista ufficiale, rientrato dopo due settimane di vacanza, che poteva accompagnarlo. Il Capitano, però, gli aveva chiesto di essere presente e non poteva dire di no, anche se aveva promesso a sua moglie che sarebbe tornato per cenare, finalmente, con i figli! Da qualche mese sapevano di avere i giorni contati. La possibilità di venire uccisi era legata alla recente scarcerazione del capomafia locale, Salvatore Damiani, arrestato su proposta del Capitano D'Aleo in base alla relazione di servizio di Bommarito.

Palermo, 13 giugno 1983, ore 20.40 circa. La Ritmo blu militare, proveniente dalla sede della Compagnia Carabinieri di Monreale, dopo aver percorso poco più di 9 Km, avanza lentamente in via Scobar 22, fa appena in tempo a fermarsi davanti al cancello che si apre nel cortile da cui si accede all'abitazione del Capitano Mario D'Aleo, quando Salvatore Biondino e Pippo Gambino, provenienti da Viale Regione Siciliana, e Calogero Gangi dalla via Holm, a piedi, si muovono verso il civico 22 per dare il segnale a Michelangelo La Barbera e Francesco Paolo Anselmi, che, in auto da via Holm, arrivano contemporaneamente e iniziano a sparare con furia, con diverse armi da fuoco, colpendo senza scampo i tre Carabinieri inermi... Morici si accascia sul volante, il Capitano, mentre sta per aprire il cancello, cade in avanti, accanto ha il quotidiano L'Orca e, sparse ovunque, le albicocche che Bommarito gli aveva portato dalla sua campagna, Bommarito, colpito dalla lupara mentre sta per scendere dall'auto resta supino, i capelli neri macchiati di sangue e lo sguardo rivolto verso il Capitano, come in un ultimo tentativo di proteggerlo (così si legge dal rapporto).

Questa è l'immagine che continuo a portarmi dentro da oltre 35 anni, così apprendo del triplice omicidio, con il telecomando in mano, pietrificata davanti alla Tv che trasmette il telegiornale della notte.

Successivamente cerco di mettere insieme una frase, che ancora oggi sento ripetere da alcuni colleghi di mio fratello: "non doveva accompagnare il Capitano, lo ha fatto per amicizia, aveva voluto fare compagnia a Morici, è morto per caso", con l'arma usata per ucciderlo, la lupara.

Formulo subito l'ipotesi che la mafia aveva firmato la morte di Giuseppe, voleva punirlo, forse perché aveva detto qualcosa che non avrebbe dovuto dire.

Su questo triplice delitto cala un silenzio di 10 anni, che rompo quando partecipo alla trasmissione televisiva congiunta Maurizio Costanzo Show-Samarcanda, il 23 Maggio 1993.

Otto anni di indagini preliminari hanno visto imputati e successivamente prosciolti - luglio 1991-Totò Riina, Bernardo Provenzano, Nenè Geraci, Angelo Siino e altri, un processo che inizia nel 1996 e si conclude il 16 novembre 2001, presso la Corte di Assise di Palermo, e definitivamente nel 2012. Condannati i collaboratori di giustizia, auto accusati, e Riina, Provenzano e tanti altri.

L'Appuntato dei Carabinieri Giuseppe Bommarito, arrivato alla Compagnia di Monreale nel 1971, proveniente dalla Legione di Palermo, aveva il ruolo di autista degli Ufficiali e/o Comandanti; dal 1977 era autista e collaboratore fidato del Capitano Emanuele Basile. Tra i due nasce un rapporto di stima e di collaborazione, insieme conducono indagini delicate che colpiscono la mafia di Altofonte, trafficanti di droga, la mafia dei colletti bianchi, il riciclaggio di denaro, banche e loro alti rappresentanti, estorsori...

La sera del 3 maggio, 1980 il Capitano Emanuele Basile, già minacciato di morte, ormai in attesa del documento ufficiale relativo al suo trasferimento a San Benedetto del Tronto, accetta l'invito del Sindaco e pensa che può, finalmente, concedersi di uscire con la giovane moglie e la figlioletta di appena 4 anni, senza paura, ed a Bommarito che gli chiede se deve accompagnarlo, risponde sorridendo: "Peppino, ho una moglie e una bambina e anche tu hai una famiglia, vai da loro. Non credo che la mafia possa macchiare di sangue una festa religiosa, così sacra ai Monrealesi, la festa del Crocifisso.

La macchiano e come! La mafia non ha alcuna pietà, non viene fermata neanche da una bambina che sonnecchia sulle spalle del suo papà. Giuseppe piange disperato, quando lo sento al telefono, dopo essersi recato a portare la spada al suo Capitano, ultimo gesto di affetto verso il suo amico e compagno di lavoro.

Seguono mesi di disorientamento, di dolore e malattia. Il motivo, purtroppo, lo comprenderò dopo, probabilmente la paura, mai espressa. Giuseppe decide, comunque, di non fare soltanto l'autista, chiede ed ottiene un'altra mansione: si occupa del parco macchine della Compagnia.

Come farà il giovane ed inesperto Capitano Mario D'Aleo a mantenere la promessa fatta ai fratelli del Capitano Basile, a portare avanti le indagini bruscamente interrotte, a non vanificare il lavoro svolto, a fare giustizia? L'altro autista di Basile viene trasferito immediatamente e tanti altri Carabinieri, spaventati, chiedono ed ottengono il trasferimento, quelli che rimangono scelgono di essere "neutrali".

Giuseppe da subito, nonostante la paura, sceglie di portare il testimone del sangue versato e affianca il Capitano D'Aleo, sia trasferendogli il patrimonio di conoscenze acquisite nel lavoro con Basile, sia affiancandolo come autista, quando è necessario.

D'Aleo dimostra, da subito, intelligenza e determinazione nel proseguire il lavoro del suo predecessore. Probabilmente la mafia, inizialmente, non lo teme, appare così giovane, allegro, socievole, sportivo, poi si rende conto che anche lui, come Basile, ha iniziato a colpire santuari mafiosi importanti.

I mafiosi si chiedono chi sta aiutando il Capitano e, con il probabile aiuto di carabinieri collusi, sospettano dell'Appuntato Bommarito e trovano conferme nella relazione che, coraggiosamente, stila e sottoscrive da solo, il 14 luglio 1982 - rifiutandosi di non farne parola con nessuno" come era stato espressamente invitato a fare – avendo visto un incontro sospetto tra il capomafia monrealese Salvatore Damiani, l'ex sindaco di Monreale e un imprenditore locale.

Quella relazione, non sottoscritta dal superiore che era con Bommarito, con la presumibile motivazione che lui di persona non aveva visto i tre soggetti riuniti in una stanzetta riservata, ha giocato, probabilmente, un ruolo determinante nella decisione di Cosa Nostra di eliminare, oltre al Capitano D'Aleo, anche l'Appuntato Bommarito.

Nel marzo 2017 incontro a casa mia a Milano, per la seconda volta a distanza di un anno circa, il generale in pensione, T.B. Honorati che, gentilmente, ha accettato di vedermi per aiutarmi a chiarire dei dubbi in riferimento alla morte di Giuseppe. Mi promette e mi invia 50 pagine del rapporto stilato dal Nucleo investigativo di Palermo, in data 3 Agosto 1983, firmato da lui stesso, allora Capitano del Nucleo e ritrovato successivamente sia presso lo studio del nostro avvocato Francesco Crescimanno che nell'archivio dell'aula bunker di Palermo, insieme ad altro materiale interessante e scottante.

Leggo alle pagine 45 e 46, quanto segue:

"l'Appuntato Bommarito temeva per la sua vita dopo l'arresto del Damiani, questo riferisce il fratello Vito alla presenza di (...) Per questo motivo aveva raddoppiato da una settimana l'assicurazione sulla vita. Non resta ormai che dire che il mortale agguato era stato organizzato da tempo e nei minimi particolari. Si ritiene, anzi, che nei confronti del graduato fosse più accesa la volontà di vendetta perché proprio lui con il suo operato, e nonostante sollecitato a tacere, aveva condotto all'arresto del (..... Riteniamo che anche prima del 13 giugno i killer sarebbero potuti entrare in azione, ma attendevano, se giuste sono le nostre considerazioni, di compiere la vendetta contemporaneamente sull'ufficiale e sull'Appuntato Bommarito. Se ancora sussiste nel palermitano una certa simbologia mafiosa, appare quanto mai emblematico che il solo appuntato Bommarito sia stato colpito, ed alla schiena, da colpi di fucile caricato" a lupara".

Ho dovuto aspettare 34 anni circa per avere la certezza che l'ipotesi che avevo formulata da subito, non era frutto di un delirio.

Nonostante quanto riportato nel rapporto del nucleo investigativo, arricchito da altra numerosa documentazione, ci sono voluti quasi 30 anni per avere verità e giustizia parziali; ritengo, infatti, che su quanto realmente accaduto quel giorno in via Scobar non tutto sia stato detto e che non tutti i responsabili abbiano pagato.

Tag: *Vittime dimenticate*

Scritto in *Mafie* | [5 Commenti](#) »

5 COMMENTI



Marisa Barbaccia 18 aprile 2019 alle 11:06

Persone (con la P maiuscola) che fanno dell'onestà e della dirittura morale la guida per tutte le loro azioni, al servizio della comunità.

È terribile che vengano dimenticati. Si dovrebbe raccontare una di queste storie ogni settimana in tutte le scuole, perché i giovani sappiano che non esiste solo la lotta contro gli infimi del mondo di Matteo Salvini e il carabiniere che ammazza un giovane inerme tra le mura della caserma.



Silvia persiani 18 aprile 2019 alle 15:55

Toccante anche il racconto dei parenti che possono assolutamente andare fieri dell'eroismo dei loro congiunti ma che hanno vissuto sulla propria pelle perdite tanto dolorose. Ci si inchina dinanzi a questi individui. Ottima l'idea di leggere queste storie di vita reale a scuola. La stessa arma dei Carabinieri dovrebbe portare in alto il vessillo di questi gioielli di famiglia. Grazie alla sorella di questa splendida persona



Claudio Finicelli 18 aprile 2019 alle 18:14

Tutti possono trovarsi posti di fronte a scelte difficili e rischiose ma solo pochi osano fare la cosa giusta, rendendo la loro vita più nobile, rendendo più vivibile quella degli altri. Agli assassini si addice l'oblio, alla vittima innocente il grato ricordo.



Alessandro Pellerito 19 aprile 2019 alle 1:02

Signora Bommarito, il nome di suo fratello e degli altri mille eroi non e' dimenticato. Ne parlo regolarmente ai miei figli, affinche' anche loro conservino la memoria e raccontino a loro volta. Suo fratello era un uomo.



gianluigi redaelli 15 giugno 2019 alle 11:38

Alla fine dell'articolo avrebbe dovuto comparire il link al sito Bommarito. Eccolo:
<http://www.giuseppebommarito.it/associazione-giuseppe-bommarito/>

LASCIA UN COMMENTO

Nome (obbligatorio)

Indirizzo mail (non sarà pubblicato) (obbligatorio)

Indirizzo sito web

Invia il tuo commento